

**Intervento di mons. Alessandro Giraud, vescovo ausiliare di Torino e vicario generale,
all'incontro di fraternità per i diaconi permanenti e le loro spose**

Villa Lascaris di Pianezza, 28 ottobre 2023

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Provo ad offrirvi questa riflessione che ho imbastito un po' di corsa in questi giorni, che sono abbastanza frenetici nella mia vita; non riuscirò a offrirvi una riflessione compiuta e completa sia perché non ho avuto modo di dedicarvi il tempo necessario sia perché non la voglio calare immediatamente sulla vostra esperienza. Vi lascio forse un po' a bocca asciutta da questo punto di vista, perché non parlerò dei diaconi in parrocchia o dei diaconi che devono fare dei servizi; cercherò di non spiegarvi niente di tutto quello che è la pastorale. Non sono qui come vicario generale, non sono qui a darvi degli ordini; sono qui come un fratello a condividere con voi alcune riflessioni. Un po' annehiate dal sabato mattina e dal sonno, e cercherò di non indurre anche in voi altrettanto sonno! Nel caso fosse, avete l'autorizzazione a dormire quieti o quiete.

Provo a prendere le mosse dal titolo che mi è stato presentato e che avete ricevuto anche voi: «Cristo nostro “fratello migliore”, noi fratelli e sorelle di Cristo». Un titolo che - vi devo dire - mi ha lasciato un po' stupito, ma non ho aperto immediatamente il file quando mi è arrivato; l'ho aperto, come capita, quando devi preparare qualcosa all'ultimo e, all'ultimo, c'era scritto sul file: «Se c'è bisogno, senti quelli della Commissione», ma ormai era talmente “l'ultimo” che ho detto: cosa li sento a fare, il titolo è già arrivato a tutti... Mi ha lasciato un po' stupito, perché? Provo a dirvi che cosa ha suscitato in me quel titolo. Mi domando a che cosa ci possa servire riconoscere in Cristo il nostro “fratello migliore”, quando proprio nella relazione tra fratelli e sorelle, quel qualificare l'uno o l'altra come “migliore” tende a separare, a creare distanza, ad alimentare la gelosia e non sempre, invece, al desiderio di assomigliare al fratello migliore. Io sono il primogenito di due altri fratelli e credo che loro mi abbiano patito e continuino a patirmi perché, non per mia colpa, sono sempre stato messo tra i migliori. E capisco che per loro io possa essere un peso più che un modello da imitare. A parte che loro sono sposati e io sono prete, oggi vescovo, quindi c'è poco da imitare, ma al di là di quello c'è più probabilmente la distanza, soprattutto negli anni in cui è più forte la competizione, perché quel “migliore” tende a creare la competizione, non il desiderio di... Ma ci ritornerò, partendo da questa domanda che mi ha colpito.

E l'altra domanda che mi sono fatto è quanto possa essere rischioso il limitarci a riconoscerci fratelli e sorelle “di” Cristo. Perché in realtà siamo chiamati a essere fratelli e sorelle “in” Cristo, cioè in quella relazione - questa sì, unica - che ci rende figli nel Figlio unigenito. Poi è vero: siamo anche fratelli e sorelle di Cristo, ma lo siamo perché siamo fratelli e sorelle in Lui. Allora, provo ad articolare queste domande, queste affermazioni iniziali con cui non volevo sconvolgere la Commissione e il lavoro prezioso che ha fatto e il titolo che avete pensato; loro poi vi potranno spiegare perché hanno pensato quel titolo. Io vado a ruota libera, sono libero abbastanza...

Cristo nostro “fratello migliore”

«Cristo nostro “fratello migliore”»: cosa può significare guardare a Cristo come “fratello migliore”? Credo che possa nascere dal riconoscere che Lui, Cristo, il Figlio unigenito, si è fatto uomo e lo ha fatto per assomigliare a noi in tutto. Farò riferimento a tanti passi del Nuovo Testamento che conoscete, non li citerò direttamente, fateli risuonare anche in voi. Come sappiamo, il Figlio si è spogliato della sua divinità, del privilegio di essere il Figlio, per rendersi simile a noi. Ha conosciuto pienamente la nostra umanità, ma ha conosciuto pienamente anche la nostra fragilità, perché tante volte dimentichiamo che in quell'umanità è custodita anche la fragilità, anche soltanto la fragilità del dover attraversare la morte, come tutti noi. Lui, l'eterno, che sceglie di attraversare il tempo e la morte per noi, per me. Ha conosciuto così profondamente la

nostra umanità, ma non ha conosciuto il peccato. E perché non ha conosciuto il peccato? Perché Lui è l'unico che non si sarebbe mai potuto separare dal Padre. Perché è questa la radice del peccato, lo sappiamo bene: è quella di separarci da Dio - è lì la radice di ogni male - separarci da Dio e metterci al suo posto. Lui non si sarebbe mai separato dal Padre, nonostante sia stato tentato proprio in quello (ci ritornerò). E non ha conosciuto il peccato perché, immergendosi nella morte, potesse sconfiggere il frutto del peccato, che è proprio la morte, e potesse così darci la vita.

Allora Cristo è quel fratello che conosce bene la nostra umanità, che ha scelto di viverla non solo per sentito dire, non dall'esterno, ma abbracciandola fino in fondo. E - torno ancora e ci ritornerò più volte - abbracciandola fino a quell'esperienza che è l'esperienza della morte, perché è lì che sperimentiamo la fraternità più vera di Cristo. Ed è perché ha attraversato la morte che possiamo ritrovare in Lui quel fratello che abbraccia davvero tutta la nostra fragilità e quindi abbraccia anche tutte le nostre paure, tutte le nostre fatiche, tutte le nostre povertà, tutte le nostre resistenze a Lui. Come accennavo prima, pur non avendo conosciuto il peccato, Gesù è anche Lui - come tutti noi - tentato. Ed è tentato proprio nella stessa logica del peccato. Ed è in quelle tentazioni che Lui ripercorre ciò che anche noi viviamo: il dubbio su Dio e sul suo agire, quel "se" (se tu sei il Figlio di Dio...). E ricordate bene che l'evangelista Luca dice che le tentazioni si concludono nel deserto perché il tentatore potesse tornare all'ora opportuna. E quel "se" risuonerà ancora una volta, per tre volte come nel deserto, ai piedi della croce: se tu sei il Figlio di Dio... È il dubbio dinnanzi a un Dio che nel suo agire sembra ostile, lontano. Sembra il Dio che ce l'ha con noi, fin dalla prima guarigione nel Vangelo di Marco (cfr. Mc 1,21-28): che abbiamo a che fare con te, sei venuto a rovinarci? E, invece, sperimentare che Dio è colui che ci ama veramente, è l'unico che ci ama veramente, totalmente e gratuitamente.

Quella dinamica della tentazione con la ricerca di qualcosa che dimostri ciò che valiamo, ciò che pensiamo di valere, e che solitamente però è una dinamica che ci spinge ad affermarci a discapito dell'altro che ho accanto. Qui sì la logica del "migliore" è la logica dell'apparire qualcosa in più di te, di quel te che è colui che ho accanto. Ma anche una logica che produce quel desiderio di prevalere sull'altro e sulla sua libertà. La Chiesa si sta interrogando profondamente, in questi ultimi anni, su quelle dinamiche di abuso di potere che sono proprio il modo per negare, calpestare la libertà dell'altro, di fronte ad un Dio che, invece, ci lascia sempre profondamente liberi, anzi che viene a guarirci dal peccato perché noi possiamo esercitare quella libertà per amare. Quel peccato, allora, che il Figlio non ha conosciuto, ma che nella tentazione è già insito, che si manifesta come prendere, consumare, uccidere... E che fin dalla dinamica del primo peccato e poi del primo omicidio è quel peccato che spezza, dopo il legame con Dio, il legame tra chi ci è pari. Prima il legame tra colei che è carne della mia carne e ossa delle mie ossa, e poi con il proprio fratello: «Dov'è il tuo fratello?».

In questo senso, allora, Cristo non è semplicemente un "fratello migliore" da imitare, mi sembra. Anzi, dovremmo avere il coraggio di non cercare la perfezione del Figlio, ma di mettere in gioco la fragilità e la ferita della nostra umanità. Alcune dinamiche che spingono troppo eccessivamente sulla perfezione temo che siano solo un modo per fuggire la nostra fragilità, e siano un modo - di nuovo - per sostituirci a Dio: Lui solo è perfetto. Allora ogni volta che cerchiamo di superare o di mettere da parte quella che è la nostra umanità e la nostra fragilità, rischiamo di pensare di diventare autosufficienti, di bastare a noi stessi e, ancora una volta, di poter essere migliori del fratello o della sorella che abbiamo accanto. È di nuovo la logica del peccato. Rischiamo di assomigliare al fratello maggiore della parabola di Luca 15, che rinnega persino di avere un fratello. Lo sapete, ricordate bene che, quando il padre esce a pregarlo, quel figlio scarica il fratello: «tuo figlio» che ha buttato via i soldi; non il mio fratello ma il tuo figlio... Nella debolezza invece - ci ricorda San Paolo, e non dovremo mai dimenticarlo - nella debolezza è la nostra forza, cioè nella possibilità di riscoprire che è proprio nella logica della fraternità e nell'esperienza della fraternità che siamo chiamati ad amare l'altro per quello che è, e non per quello che vorremmo che sia o, ancor peggio, che vorremmo che diventasse: per quello che è. E scoprire, nella fraternità, di essere ugualmente amati per quello che siamo. Solo questa logica però abbraccia la fragilità e non la perfezione.

Ci sono bellissime pagine in *Amoris Laetitia* che ricordano questa dinamica dell'amore coniugale, che deve passare - scrive Francesco - dall'abbaglio iniziale all'amore. Ed è soltanto l'abbaglio iniziale che mi fa apparire l'altro perfetto, l'altra perfetta. Da lì in avanti, ogni giorno, sperimento le mie fragilità - quelle che tendo a nascondere - e le fragilità dell'altro e dell'altra. Ma se non faccio i conti con quella fragilità, non amerò mai veramente l'altro, non amerò mai veramente la mia sposa, e ugualmente non sarò mai amato veramente per quello che sono. E, a lungo andare, quel teatro che hai costruito crolla. E sono le dolorosissime esperienze delle nullità matrimoniali, tutte in qualche modo costruite su una falsità di fondo. Se non è una falsità nella volontà (ti sposo, ma poi ti sostituirò), è una falsità nel nascondersi all'altro/all'altra.

Guardare, allora, a Cristo come "fratello migliore" può nascere dal riconoscere l'unicità della sua figliolanza, questo sì: Lui e solo Lui è l'unigenito Figlio di Dio, come proclamiamo nella fede. Il suo rapporto con il Padre è un rapporto unico. Qui ho avuto un momento di tempo per giocare con le statistiche. Vi chiedo scusa, sparo qualche numero, spero non troppo a casaccio. L'ho fatto sulla Bibbia nella traduzione italiana, non sul testo originale, quindi vale quel che vale, ma è un giochino. Sedici volte nel Vangelo secondo Matteo Gesù usa l'espressione «Padre mio»; Luca la usa quattro volte; Marco mai; Giovanni ventiquattro volte, ma ritorna tante volte nelle polemiche - che sono molto più accese nel Vangelo di Giovanni, lo sapete - nello scontro con i Giudei (... voi dimostrate le opere del Padre vostro, io vi dimostro le opere del Padre mio...) c'è sempre questa contrapposizione. E poi ci sono i bellissimi discorsi di addio, dove Gesù manifesta nell'intimità con gli apostoli quel legame unico con il Padre: il Padre suo, il Padre mio.

Certamente questi passaggi, soprattutto quelli di Giovanni nei discorsi d'addio ma anche alcuni di Luca, sottolineano questo rapporto, questo legame unico che Gesù ci consegna tra lui e il Padre (cfr. Lc 10,22 oppure i passaggi in Gv 14-16). In alcuni passaggi troviamo anche il rischio, davvero, di quella sorta di dipendenza del Figlio dal Padre, che poi ha suscitato le eresie dei secoli successivi. Certamente Gesù è il Figlio unigenito, ma il fatto che Lui sia il Figlio unigenito ci permette di conoscere il Padre: se non fosse stato il Figlio unigenito, noi non avremmo mai conosciuto il Padre; solo in Lui possiamo riconoscere i tratti del Padre, ma possiamo anche capire chi sia quel Padre, perché è il Figlio che ce lo ha rivelato, che ce l'ha fatto conoscere. E possiamo, attraverso il Figlio, riconoscere il desiderio che Dio ha verso di noi. Per questo si è fatto uomo, perché noi potessimo riconoscere quel volto di Dio, che traspare già nell'Antico Testamento, ma che è ancora troppo disumano, cioè lontano dalla nostra umanità.

In questo senso il Figlio sembra un fratello lontano anche da noi e dalla nostra realtà, perché quella relazione è così unica e irripetibile che a noi potrebbe correre il rischio di esserne gelosi. Lui solo è il Figlio amato. Ricordate la parabola dei vignaioli omicidi: che cosa pensano? Eliminiamo il figlio, così l'eredità sarà nostra. Quale grande tentazione a volte - eh? - di prendere il posto di quel Figlio unigenito, o di poter pensare di conquistare il cuore di Dio, perché Lui possa sostituire nel suo cuore il Figlio unigenito e noi essere così importanti per Lui da avere quel posto; quasi che a noi restino soltanto le briciole dell'amore di un Padre che ha amato così tanto quel Figlio da darlo per noi.

Mi sembra però che quel possessivo "mio", «Padre mio», non dica assolutamente l'esclusività. Mentre noi usiamo il possessivo per dire che questa cosa è solo mia e di nessun altro, Gesù dice quel «Padre mio» non perché è solo il suo. E per questo, allora, troviamo nei Vangeli - anche qui qualche gioco - quell'altra espressione: «Padre vostro». Se Matteo sedici volte usava «Padre mio», quattordici volte usa «Padre vostro». Marco lo usa una volta sola (cfr. Mc 11,25), ma almeno una volta in più che «Padre mio» che non c'era. Luca fa patta e pari: quattro volte c'è «Padre mio» e quattro volte c'è «Padre vostro». Una volta sola Giovanni usa «Padre vostro» ed è nell'invio del Risorto (cfr. Gv 20,17). Troviamo «padre vostro» in Giovanni, invece, in tante altre espressioni, ma con la "p" di padre minuscola e sono - come vi accennavo prima - le polemiche con i Giudei, che si nascondono dietro ad Abramo, a Dio e a quant'altro, per non accettare quel Figlio e per non accettare l'unicità di quel Figlio, per non mettersi in gioco con Lui.

E, allora, il Padre non è soltanto il Padre di Cristo, perché è il Padre che si prende cura anche di noi. E come tale lo abbiamo conosciuto proprio attraverso quel Figlio unigenito, che ce lo ha rivelato. Paradossalmente una volta sola nei Vangeli c'è, invece, l'espressione «Padre nostro», solo una volta, ed è proprio quando Gesù consegna la preghiera del Padre nostro. In quel momento però - siamo nel Vangelo secondo Matteo, lo sapete bene - non sembra che Gesù stia pregando insieme con i discepoli per dire appunto: diciamo insieme «Padre nostro», come facciamo noi nella liturgia e come abbiamo appena fatto, ma è un momento in cui Lui consegna quella preghiera; dice loro: quando pregate, dite... E i Vangeli non ci consegnano nessun momento in cui Gesù abbia usato quelle stesse parole insieme con i discepoli. Anche la versione di Luca, che nasce dal desiderio dei discepoli («Maestro, insegnaci a pregare», Lc 11,1-4), è perché Gesù stava pregando, ma non ci dice - Luca - che poi Gesù abbia pregato con i discepoli. E anche nell'altro momento, nell'orto degli ulivi, quando Gesù prega con i suoi discepoli, in realtà Lui prega per conto suo, si allontana e sgorga di nuovo una preghiera unica con il Padre mentre gli altri dormono. Ecco la nostra umanità e la nostra fragilità.

Sarà Paolo invece, in quasi tutte le sue Lettere, a utilizzare molto spesso quell'espressione «Padre nostro» per indicare davvero il Dio di cui tutti sono figli, il Dio che è la sorgente della fraternità di quelle comunità. E a invitare, non solo nella preghiera ma nell'essere discepoli e nell'essere comunità, a vivere quella paternità di Dio. È un passaggio, perché Gesù ce la consegna nella preghiera l'acclamazione «Padre nostro». Paolo lo trasforma nello stile di vita dei discepoli: «Padre nostro». Per tre volte invece Matteo (cfr. Mt 6,4.6.18) - siamo sempre al capitolo 6 ed è il brano che sentiamo e che conosciamo di più perché tutti gli anni introduce nel mercoledì delle Ceneri il cammino della Quaresima - per tre volte e solo lui, Matteo, utilizza l'espressione «Padre tuo», a indicare una relazione personale che tutti i figli dell'unico Padre sono chiamati a riconoscere e a vivere. Perché forse a volte corriamo il rischio, proprio nell'aver dilatato quel «Padre nostro» all'esperienza comunitaria, di dimenticare che è nostro perché è anche «Padre mio», è il Padre tuo che vede nel segreto, che ha un rapporto unico con te, che non può confondersi semplicemente nel Padre di tutti.

Quell'unicità della relazione di Cristo dice della nostra unicità nel rapporto con il Padre. E se dimentichiamo questa nostra unicità, confondiamo il Padre con un Dio qualunque, quel «Padre tuo» che è la relazione unica che siamo chiamati a coltivare, in un rapporto allora che non è semplicemente un rapporto egualitario. Mi dicono - chi è genitore - che è impossibile amare i figli tutti alla stessa maniera, perché non li ameresti, ma con ognuno hai imparato quello che è il modo di amarlo e, a volte, è cammino così faticoso - perché passa attraverso i momenti oscuri, i contrasti, le incomprensioni - che diventa un amore così sofferto per cui dici: ma caspita, ha funzionato con il primo, perché non funziona con il secondo? Perché il secondo non è più il primo; e se c'è il terzo, il quarto o il quinto, diventa ancora più complesso. Perché l'amore non è egualitario, ma è un rapporto unico. Quel Padre condiviso, certo, perché è il Padre di tutti, con cui però ci si rapporta insieme, ma in un rapporto unico, personale. Quel Padre che è mio perché da Lui ricevo tutto e con Lui tutto posso vivere, anche il segreto.

Quell'immagine del Padre che vede anche nel segreto, che è l'immagine del terrorismo spirituale - lo abbiamo usato per secoli (fai attenzione: Dio ti vede!) - è in realtà il dono più grande perché, qualunque cosa io sto vivendo, la posso vivere con Lui. E, se ho un po' più di coraggio di Adamo, che si nasconde, forse posso ancora trovare quello sguardo, quel volto, quell'incontro, di cui ho bisogno proprio in quel momento perché è il Padre che vede nel segreto, di fronte a cui non ho bisogno di inventarmi delle storie, di continuare a costruire il teatro; posso essere infinitamente me stesso.

Fratelli e sorelle di Cristo

«Cristo nostro "fratello migliore", noi fratelli e sorelle di Cristo». Allora, se Cristo è unigenito, se il Padre è il Padre mio ma è anche il Padre nostro o - se volete, detto da Gesù - è il Padre vostro, allora noi siamo davvero i fratelli e le sorelle di Cristo. Certo. Ma non solo perché condividiamo lo stesso Padre: è troppo poco. Cristo

è all'origine della nostra figliolanza, non solo della nostra fraternità... è all'origine della nostra figliolanza. Essendo il primogenito della creazione - come Paolo ricorda nell'Inno dei Colossesi - tutto è stato fatto in Lui. E anche noi siamo stati creati e pensati in Lui, figli nel Figlio fin dall'inizio... fin dall'inizio... figli nel Figlio. Qui è un passaggio anche teologicamente molto complesso – ve lo lascio, poi lo approfondirete, se volete, con i veri teologi, io sono un canonista “serie B”, quindi lasciamo perdere – perché questo è un passaggio diverso dal pensare semplicemente che siamo stati redenti in Cristo o da Cristo: siamo stati creati in Cristo, da sempre.

Certo, l'esperienza del peccato, che ha infranto in noi l'immagine che ci era stata impressa - creati a immagine e somiglianza del Padre e quindi del Figlio - ha ferito, quel peccato, anche la nostra fraternità con Cristo; non solo ha ferito la nostra figliolanza con il Padre, ma ha ferito anche la nostra fraternità con Cristo. E allora l'incarnazione davvero non è solo una “strategia” di Dio. Se volete l'immagine: una strategia con il demonio, che è l'unico che non ha capito nulla e se l'è trovato poi lì - una volta morto – caspita, vivo! Ma non è una strategia, un inganno che Dio ci fa; semmai è qualcosa di assolutamente necessario: il Figlio fatto uomo viene a restituirci quell'immagine e quel dono che siamo. Viene a redimerci, cioè viene a restaurare la nostra relazione con Dio e anche con Lui. Viene a ridarci la nostra dignità di figli. E il Figlio ce la manifesta - ancora ritorno su quella parabola già citata - proprio in quella parabola di Luca 15, dove al figlio minore che torna viene restituita tutta la sua dignità, compreso il sigillo di famiglia, cioè la possibilità di cominciare a spendere di nuovo tutto come prima. È questo che brucia al fratello maggiore, perché l'altro già si è fatto fuori metà dei beni: adesso che è tornato gli fai festa, ok, ma soprattutto dal giorno dopo può ricominciare a spendere come prima, e a me non solo non hai dato neanche un capretto, ma della metà che spetta a me ne vedo ancora un pezzo che scompare, perché l'altro ricomincia a spendere, ha la meglio, ha il sigillo di famiglia, è di nuovo proprietario come l'altro fratello, come il padre. Piccolo dettaglio, ma molto più bello: deve essere rivestito (mettetegli la veste, i calzari...), gli viene ridata la sua dignità.

Nel Figlio Gesù, nel Cristo, il Padre ci corre incontro per abbracciarci e fare festa per il dono che siamo o per convincerci ad entrare a far festa per il fratello che era morto ed è tornato in vita. Questa è la dinamica più faticosa della fraternità, perché finché è un amore che riguarda me, è la cosa più bella che ho. Che bello quell'abbraccio, quando il Padre mi accoglie e mi dice: sei mio figlio! Ma quanto è faticoso quel passo, invece, in cui il Padre mi chiede di riconoscere quel fratello che ho e che è proprio quello che mi ha ferito, che è proprio quello che mi ha fatto sperimentare il limite e la fragilità che io sono. Ciò che siamo veramente, l'essere figli - come scrivere l'apostolo Giovanni nella sua prima Lettera - ci è stato rivelato nel Figlio e il nostro attraversare il tempo ci conduce verso quella piena manifestazione di essere i figli e quindi di essere i fratelli.

La nostra fraternità, allora, certamente è in primo luogo con il Figlio unigenito, siamo fratelli con Lui, siamo i suoi fratelli e le sue sorelle, ma allo stesso tempo è una fraternità che abbraccia ogni figlio del Padre, di quel Padre che è nei cieli, perché nel volto di ogni fratello e di ogni sorella siamo chiamati a riconoscere un riflesso del volto del Padre. Queste ultime riflessioni sono le accozzaglie che ho messo insieme questa mattina tra le 7.30 e le 8, nella “nebbia” del mattino quando il caffè ancora non ha fatto effetto, quindi non so dove sto andando, ma nella nebbia ho trovato un passaggio di *Gaudete et exultate n. 61* che oltretutto commenta perfettamente - anche se non lo scrive come commento - il Vangelo che ci accompagnerà in questa domenica. Dice così, scrive così papa Francesco:

In mezzo alla fitta selva di precetti e prescrizioni, Gesù apre una breccia che permette di distinguere due volti, quello del Padre e quello del fratello. Non ci consegna due formule o due precetti in più. Ci consegna due volti, o meglio, uno solo, quello di Dio che si riflette in molti. Perché in ogni fratello, specialmente nel più piccolo, fragile, indifeso e bisognoso, è presente l'immagine stessa di Dio.

Bello, immensamente bello. Solo che, mi verrebbe da dire, qualche volta anche molto facile, perché il volto del fragile in fondo mi sta anche bene. Perché? Perché se dentro di me proprio non sono diventato una belva, un po' di pietà, un po' di attenzione, un po' di desiderio di prendermi cura, ancora abita dentro di me. Ripeto: se sono diventato una belva, no; però, prima di diventare una belva, c'è tutta una serie di indurimenti

del cuore nel tempo e probabilmente, prima di averlo proprio completamente indurito, ancora sento qualche cosa che mi spinge a questa attenzione, a questa cura. Il problema è quando il volto di quel fratello è il volto del mio nemico e non del nemico teorico, ma di quello molto concreto vicino a me: dal mio collega al mio confratello, al mio amico, alla mia amica e forse qualche volta - ahimè - persino a qualcuno dei miei familiari di sangue. Quanto è faticoso ritrovare il volto di Dio in quel volto!

In *Evangelii gaudium* n. 101 papa Francesco scriveva così:

Tutti abbiamo simpatie ed antipatie, e forse proprio in questo momento siamo arrabbiati con qualcuno. Diciamo almeno al Signore: "Signore, sono arrabbiato con questo, con quella. Ti prego per lui e per lei". Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l'amore, ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi! Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!

Anche qui non rivelo segreti di confessione, ma ho già raccontato tante volte la fatica più grande a volte che faccio nell'incontro con il sacramento della Confessione è quando il peccato non è del penitente ma di qualcun altro che gli ha fatto un torto; allora non posso assolvere - ahimè - il penitente assente perché ha fatto un torto al presente, il quale ritiene di essere sempre giusto (uso il maschile, ma potete confonderlo facilmente anche con il femminile; scusate, dovrei usare formule neutre perché difenderebbero di più il sigillo sacramentale, ma voi non sapete se stavo pensando a una donna o ad un uomo). Ma la cosa che più mi ha fatto impressione è quando qualche volta ho provato a suggerire - adesso ho smesso di farlo - di pregare per quella persona, perché ad un certo punto uno o una mi ha risposto proprio: «Padre, lei mi può chiedere qualunque cosa, qualunque cosa, ma non mi chieda di pregare per quella persona!». Al che ho dato l'assoluzione sperando che Dio facesse il resto del suo lavoro, perché il mio era già finito. A volte persino quel passo di fraternità è impossibile con quel fratello che dovrebbe essere un riflesso del volto del Padre. E non andiamo a cercare chissà dove, ma proprio lì accanto a noi.

E, invece, *Amoris Laetitia* n. 139 - non ve lo leggo, perché è un passaggio molto lungo, che riguardava proprio anche le dinamiche della coppia - sottolineava l'altra dimensione della fraternità e del riflesso del volto del Padre nel volto di chi ho accanto e cioè la diversità. Conseguo solo questi pochi passaggi:

L'unità alla quale occorre aspirare non è uniformità, ma una "unità nella diversità" o una "diversità riconciliata". In questo stile arricchente di comunione fraterna, i diversi si incontrano, si rispettano e si apprezzano, mantenendo tuttavia differenti sfumature e accenti che arricchiscono il bene comune.

E poi lo declinava sul fatto che tra due sposi bisogna imparare anche questa diversità e anche il linguaggio della diversità, senza scaricare l'ira come forma di vendetta; evitare un linguaggio moralizzante che cerchi soltanto di aggredire, ridicolizzare, incolpare, ferire...

Tutto questo però non è una strategia. Come non è l'incarnazione una strategia, non deve essere anche la fraternità una strategia o un modo di fare utilitaristico. La fraternità dovrebbe essere il dono che abbiamo ricevuto e dovrebbe impegnarci a vivere uno stile di vita nuovo. Perché è vero che Gesù è il primogenito, l'unigenito Figlio del Padre e che lo è fin dall'inizio e che è primogenito di una moltitudine di fratelli - come anche il nostro arcivescovo Roberto ci ricorda in un passaggio della sua Lettera pastorale «Quello che conta davvero», proprio nella parte dedicata alla fraternità, quel passaggio di Rm 8,29, questo ve lo cito, «è il primogenito tra molti fratelli» -; è vero che Cristo lo è all'inizio, perché siamo stati creati in Lui da sempre, ma non dobbiamo dimenticare che lo è per ricondurci a quella strada di vita che partecipa alla sua vittoria sulla morte. La fraternità, in questo senso, penso che sia davvero esperienza feconda di vita, perché ci impegna a superare tutti quegli atteggiamenti e quelle scelte che continuano ad avere il sapore amaro della morte; finché resta quel sapore della morte non stiamo vivendo da risorti. Ricordate che siamo chiamati a vivere da risorti già ora, non solo quando risorgeremo! È questa la novità e, in questo mondo, noi dobbiamo portare questa novità.

Allora, davvero, non siamo solo fratelli e sorelle “di” Cristo - anticipo la tappa prossima - allora siamo fratelli e sorelle “in” Cristo. Ma, mi verrebbe da dire, per questo allora abbiamo bisogno di nutrirci di Lui. Perché - passatemi questa differenza - perché di fronte all’adorazione io potrei pensare di poter immaginare di assomigliare a Lui, e nelle cose che faccio potrei dire “vorrei fare come ha fatto Lui”, o c’è in alcune forme di spiritualità l’acostare la pagina del Vangelo per dire “cosa posso fare anch’io per fare come ha fatto Gesù?”. Ma quando mangio di Lui, vivo di Lui. E non solo: quando mangio di Lui, Lui rimane in me, ma non dobbiamo mai dimenticare che io rimango in Lui. Sulla prima calchiamo tantissimo, abbiamo inventato le infinite forme - dai momenti di silenzio a tutte le esortazioni che facciamo perché non dimentichiamo che “Cristo vive in me” - la seconda, il più delle volte, ce la dimentichiamo. Non solo Lui vive in me, ma io vivo in Lui. Non solo Lui rimane in me, ma io rimango in Lui, e ho bisogno di nutrirmi di Lui per rimanere in Lui, cioè per togliere terreno a quel peccato che, invece, continua ogni volta a dirmi che posso fare a meno di Lui perché Lui, in fondo in fondo, si è dimenticato di me.

La tentazione è sempre quella: ma perché stai ancora a pensare a Gesù, che in fondo ti ha fregato ancora una volta? E una volta ti frega con il Vescovo, una volta ti frega con il parroco, una volta ti frega con la moglie, una volta ti frega con il figlio... ti frega sempre, perché Lui non lo vedi, perché il Vangelo in fondo in fondo è anche bello e ti viene da dire che non mi può aver fregato quella bella Parola, ma in qualche modo m’ha fregato! E ogni volta questo spezza una relazione, ma spezza quella relazione fondamentale del non rimanere in Lui o del dimenticarci che rimaniamo in Lui. E rimaniamo in Lui non solo per la nostra volontà di rimanere in Lui, ma perché Lui desidera che noi rimaniamo in Lui. È venuto a cercarci per questo, è venuto a darci la sua vita per questo. Solo in Lui possiamo non solo essere fratelli e sorelle, ma possiamo farci servi gli uni degli altri. Ma attenzione: servi per guardarci negli occhi, nella piena uguaglianza fraterna, e custodirci nelle nostre diversità e unicità.

Quel Gesù che si china ai piedi dei discepoli nel racconto della lavanda dei piedi di Giovanni, che è il senso dell’Eucarestia, è quel Gesù che incrocia non soltanto le parole di Pietro ma il suo sguardo. È solo nel farci servi gli uni degli altri che smetteremo - come anche papa Francesco ci ricordava alla GMG di Lisbona - di pensare di poter guardare dall’alto in basso. E impareremo che davvero l’unico sguardo dell’alto in basso è quando ci chiniamo su chi è caduto, ma per risollevarlo. In Lui, solo in Lui, possiamo imparare a prenderci davvero cura gli uni degli altri, nella stessa misura di quell’amore che Cristo ci ha manifestato nel suo dono. E con meraviglia potremo sperimentare che allo stesso modo siamo custoditi e amati, non per la logica del ricambiare, ma per la bellezza del dono gratuito, che è la logica della fraternità.

E chiudo con questo n. 195 di *Amoris Laetitia* che parla proprio della fraternità di sangue, dell’essere fratelli e sorelle in una famiglia, e dice così:

Crescere tra fratelli offre la bella esperienza di una cura reciproca, di aiutare e di essere aiutati. [...] Bisogna riconoscere che «avere un fratello, una sorella che ti vuole bene è un’esperienza forte, impagabile, insostituibile».